

## Esteri

**Libia in festa** Celebrati i quarant'anni dalla Rivoluzione

# Scia tricolore su Tripoli Via libera alle Frecce

*Niente fumo verde: decisivo l'intervento di Gheddafi*

DAL NOSTRO INVIATO

**TRIPOLI** — L'attesa dura sino alle 18 e 40, quando le nove Frecce tricolori si levarono in volo dall'aeroporto militare di Matiga per lo show acrobatico che ha luogo con oltre due ore di ritardo e che chiude quello che poteva diventare un caso diplomatico tra Libia e Italia. Due minuti dopo, gli Aernacchi, comandati dal tenente colonnello Massimo Tammaro, sciarcano una prima scia tricolore sulla verticale della piazza della Rivoluzione dove ci sono

### La polemica

**Terrorista**  
Nei giorni scorsi Gheddafi ha accolto a Tripoli, dopo la sua liberazione da un carcere scozzese, Abdel Bassel al-Megrahi, responsabile dell'attentato di Lockerbie. Anche in Italia il gesto ha suscitato polemiche

Un'esibizione più contenuta a

causa del ritardo accumulato, ritardo che trova giustificazione con il fatto che era in corso una trattativa serata tra Roma, Tripoli e Danzica, dove si trovava in visita Silvio Berlusconi. Basta osservare i tempi di questo braccio di ferro per rendersene conto. In mattinata, prima di andare in aeroporto, Tammaro riceve numerose telefonate da parte dei libici che insistono con la loro richiesta di non utilizzare i nostri colori. Lo conferma anche l'ambascia-

**Gli aerei**

L'esibizione delle Frecce Tricolori, pattuglia acrobatica nazionale dell'Aeronautica militare (Ap/Ben Curtis)

tole italiano, Francesco Trupia: «Trattandosi di una festa nazionale i libici insistono che non si usi il tricolore. Ma le pattuglie acrobatiche nazionali hanno ciascuna la propria bandiera e quella italiana è il tricolore». Chiarisce anche che non c'è alcuna questione aperta tra i due Paesi. Di lì a poco arriva



anche una nota del ministro della Difesa La Russa, trasmessa all'ambasciatore libico a Roma Habel Gaddur, con la quale riassume il punto di vista italiano e ricorda a quali condizioni si sarebbero esibite le Frecce. Da Danzica Silvio Berlusconi, a sua volta, ribadisce: «Senza tricolore i nostri non volano».

Il cerchio si sta stringendo. E la prova sono le parole di Gaddur, che arrivano qualche minuto dopo le 15, dopo che la comunicazione ai piloti italiani rimasti nel briefing a Matiga. Il diplomatico libico se la prende con quanti «rivolgono di polemiche» e assicura che «la pattuglia acrobatica italiana volerà

come normalmente», cioè sciarcherà i colori della bandiera italiana. Gongola La Russa: «C'è grande soddisfazione. Abbiamo tenuto il punto e allo stesso tempo abbiamo salvaguardato il nostro rapporto di amicizia con la Libia».

**Lorenzo Fuccaro**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ospita i vertici dell'Unione africana della quale Gheddafi è il presidente. Insomma l'omaggio alla «rivoluzione verde» del colonnello le Frecce lo hanno fatto con il tricolore che splende in serata Tammaro, «io non proprio non volevo».

Sarebbe stato proprio il colonnello, fanno sapere fonti che hanno seguito da vicino la questione, a sbloccare una situazione che rischiava di degenerare. Gheddafi, che era a conoscenza delle pressioni che i suoi alti ufficiali stavano facendo sui piloti italiani e anche degli impegni presi a livello politico, ha ritenuto di non forzare la mano con la richiesta perentoria di non utilizzare la scia bianca, rossa e verde. A questo epilogo, sottolinea la stessa fonte, si è giunti perché il fronte italiano, governo e militari, si è mostrato compatto. «Attorno alle 15 — racconta il comandante Tammaro — gli stessi libici mi hanno comunicato che tutto era risolto. Nello stesso istante mi ha telefonato La Russa per dirmi la stessa cosa, che noi avremmo usato il tricolore per la nostra esibizione».

### Invito

La querelle sulla Megrahi ha spinto i gruppi di opposizione, a Roma, a chiedere di non inviare le Frecce tricolori in Libia in occasione della firma del Trattato di amicizia italo-libico (domenica 30 agosto) e del quarantennale della «Rivoluzione verde» di Gheddafi (1° settembre), come richiesto dai leader libici (foto)

**Fumo**  
La questione si è complicata quando i libici hanno chiesto ai piloti italiani di diffondere fumo verde (e non tricolore) durante la parata. Dopo una lunga trattativa, la richiesta è alla fine rientrata

## Il personaggio Il tenente colonnello Massimo Tammaro, alla testa della formazione acrobatica Il pilota che ha detto no al leader libico

«Un volo tranquillo, con un passaggio verticale e uno virato». Le Frecce tricolori hanno appena concluso la loro esibizione nei cieli di Tripoli. E il loro comandante, il tenente colonnello Massimo Tammaro, racconta come si è svolta la missione. «Abbiamo visto il nostro tricolore sulla città. Credo che la gente abbia apprezzato, sono stati tutti molto gentili e amichevoli con noi».

L'aveva detto Tammaro. «O il tricolore o ce ne andiamo». Niente scia verde come voleva Gheddafi, «il nostro tricolore è una cosa preziosa. Io amo la mia patria».

Ma chi è questo pilota che ha detto no al leader libico? «Se dovessi dare una definizione di me stesso, direi che sono uno degli uomini più fortunati del mondo». Fortunato fin da bambino. «Con un padre straordinario, ragioniere alla prefettura di Savona dove sono nato nel 1968. Mio padre usciva dal lavoro e studiava. Mi ha inculcato l'amore per la cultura».

Lo portava a visitare musei e cattedrali in giro per l'Europa. «Le cattedrali gotiche mi davano i brividi. Fantastico. Mi è rimasto un amore sconfinato per l'arte. Ho visitato ben 9 volte il Louvre». E' anche un buon collezionista di arte moderna. Il suo pezzo forte è un Armand Fernandez, detto Arman. Non ama i «valori effimeri». Dedica il suo tempo libero e i suoi risparmi a «chi non è fortunato come me». Aiuta bambini handicappati, gli hanno dato anche premi per questa sua generosità, ma non ne vuole parlare, dice che

queste cose «si fanno non per ottenere pubblicità, ma solo perché il cuore dice di farle».

Di un altro premio invece parla volentieri, è un riconoscimento alla carriera che gli ha consegnato il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. «Per aver valorizzato l'eccellenza italiana nel mondo» con la tecnologia



e la professionalità della pattuglia acrobatica. «Ne sono felice. Il mio sogno è contribuire sempre più a far capire al resto del mondo quanto sia grande e bello il mio Paese».

Con lui le Frecce tricolori sono entrate in ambienti dai quali prima erano fuori. «Massimo è straordinario nelle pubbliche relazioni — racconta il colonnello Paolo Tarantino, il precedente comandante della pattuglia acrobatica —. Frequenta convulsi economici, imprenditori, personaggi della cultura. Fa conoscere la pattuglia e impara dagli altri le tecniche di gestione umana».

Quando entrò in Accademia aeronautica, nel 1989, diede filo da torcere agli altri allievi perché era un atleta formidabile. Sul 1500 metri non lo batteva nessuno. Era anche un bravo calciatore. L'amore per il calcio gli è rimasto e quando può una partitella la gioca volentieri. Anzi. Una squadra trinitana gli deve la promozione in prima categoria. La pattuglia acrobatica è di base a Rivolto, appunto in Friuli, e quando una squadra locale si trovò in difficoltà, lui accettò di scendere in campo e la portò al successo. Come

Il nostro tricolore è una cosa preziosa. Io amo la mia patria. Credo che la gente abbia apprezzato, sono stati molto amichevoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Volontari La scelta di andare nel Paese lacerato dalla guerra era stata fortemente voluta proprio da lei, coerente con l'impegno pacifista Emergency afgghana in lutto: morta Teresa, la moglie di Gino Strada

DAL NOSTRO INVIATO

**KABUL** — La scelta di andare ad aprire ambulatori di pronto soccorso e ospedali nell'Afghanistan dimenticato dal mondo nel 1999 venne fortemente voluta da Teresa Strada. E la difese spesso con convinzione nei mesi seguenti, anche quando i talebani invadevano le strutture di Emergency per verificare che donne e uomini fossero rigorosamente separati. Oppure dopo, con la guerra del 2001, quando molti tra medici e infermieri furono costretti ad abbandonare temporaneamente lavoro e pazienti.

«Teresa sosteneva che pro-



### Una vita insieme

Teresa Strada con il marito Gino: insieme hanno fondato e diretto Emergency, l'organizzazione che ha aperto «ospedali di guerra» nei luoghi più sfortunati del mondo

prio l'attività in Afghanistan aveva creato Emergency, era coerente con la nostra scelta pacifista di accogliere qualsiasi malato, senza guardare a che bandiera appartenesse. E meglio ancora se in un Paese lacerato dalla guerra, che nessuno voleva più seguire», racconta Carlo Garbagnati. Nessuno meglio di lui può parlare di questa grande, coerente dedizione della coppia Teresa-Gino per l'Afghanistan.

Carlo appartiene alla cerchia della «famiglia Emergency» di Sesto San Giovanni. Tutti e tre sono vicini di casa. Si frequentano dai primi anni di scuola. «Nel 1994 fondiamo Emergency. Teresa è eletta presidente,

io suo vice. Lei insiste però nel continuare il suo lavoro di maestra di lettere negli istituti dell' hinterland milanese. La sua attività per l'organizzazione è rigorosamente volontaria. Non ha mai percepito un soldo, ma in cambio ha donato un sacco di ore di lavoro», continua Carlo.

Un racconto che si intreccia a questo punto con l'attenzione per le grandi crisi internazionali.

### Insegnante

Lei aveva insistito per continuare il suo lavoro di insegnante di lettere

Il. Nel 1996, i giovanissimi zelefi delle milizie talebane conquistano Kabul. Poi il patto del divieto tra Maulah Omar e Al Qaeda fa fuggire quasi tutte le organizzazioni umanitarie internazionali. E' allora che Teresa e Gino Strada contattano Ahmad Shah Massoud, che attestato nella valle del Panjshir è l'unico leader mujahed che ancora resiste ai talebani, per costruirvi un ospedale. E' il 1999. Un anno do-

po anche i talebani danno il nulla osta per un altro ospedale a Kabul e nella primavera del 2001 anche a Laskar Gab, nel cuore delle regioni pashtun.

«Teresa venne più volte a visitare l'organizzazione. Era felice. Il nostro essere super partes ci permetteva allo stesso tempo di operare tra i talebani e tra i loro nemici nel Panjshir», ricorda ancora Carlo. Emergency era ormai diventata una macchina complessa. Da allora in tutto il Paese occupa una quarantina tra medici e tecnici inviati dall'estero, oltre a circa 600 dipendenti afgani.

**Lorenzo Cremonesi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA